

Appunti e disappunti

Descrizione



NEI DINTORNI DI G. MAJORINO 2/1995

Manocomete quadrimestrale di profondità e superficie. È stata una rivista culturale fondata e curata da Giancarlo Majorino tra il 1994-1995. Fu un generoso ma troppo breve tentativo di rimettere a pensare assieme, in uno spazio che Majorino voleva *spostato* (memore di un precedente: *Il corpo*), intellettuali di varie competenze e generazioni, alcuni attivi già negli anni Sessanta, altri dopo il 1968.

Un giudizio su quella esperienza l'ho già dato nel 2003 in occasione della morte di Luciano Amodio, uno dei protagonisti assieme a Giancarlo Majorino e Felice Accame di Manocomete (in SAMIZDAT COLOGNOM, foglio semiclandestino per esodo, Numero 5, settembre 2002 e settembre 2003) e lo riporto qui:

A Manocomete eravamo residui di una precedente epoca, provati e un po' invecchiati, ma i spostamento. La posizione filosofica di Amodio a me pareva comunque la più chiara politica imperante; il ceto medio aveva sostituito la classe operaia, liquidando le dilughe.

Si poteva discutere a fondo quel suo bilancio, correggerlo, confrontarlo con a
Manocomete

già si tentava di riparlare del lavoro, ora completamente sottoposto a nuove

•
, o delle vite quotidiane spappolate e gerarchizzate sotto l'«apparente omogeneità»
spostamento come sostenne Giancarlo Majorino su *Manocomete* o per *esodo*

, come sento di dire io - dal «campo di battaglia».

degli anni Settanta, le *nostre*

memorie, che sempre subiscono il danno di una relativa fissazione ad un evento

Manocomete

, Majorino si ritirava ancora a scrivere e a lavorare in solitudine; e gli altri

• (sfinite), altri tipi di cooperazione, ma più «specialistici».

e con dosi via via più ridotte di «zolfo marxiano».

. «la quotidianità» senza più storia teorizzata dall'«ultimo Amodio che ci

Ricomporre la storia da cui siamo venuti in una dimensione non mono-generazionale

• del «68-69», il «postcomunismo».

del 1977 e le Seattle, Genova, Porto Alegre della moltitudine postmoderna. Il

29 aprile 2003

Ora, a tanti anni di distanza, pubblico questi «Appunti e disappunti», che scrissi nell'agosto del 1995, quando insieme a molti altri partecipai all'«esperienza di quella rivista. Li consegnai a G.

Majorino sperando che potessero circolare ed essere discussi. Non ebbero, invece, nessun riscontro

né diffusione. Poi la rivista chiuse e sono rimasti tra le mie carte. Li pubblico non per postume

rimostranze ma perché: 1. contenevano una diversa visione per contrastare il processo, allora agli

esordi e poi dilagato di quel pauroso fenomeno che più tardi, nel 2010, Majorino chiamerà «la

dittatura dell'«ignoranza»; 2. le questioni scomode che allora posi si sono ripresentate in tutte le

esperienze di rivista (da *Inoltre* a *Il Monte Analogo* fino a *Poliscritture*) a cui ho partecipato. E si

ri presenteranno ancora, credo, ovunque un gruppo di intellettuali non organici al sistema universitario,

partitico e massmediatico si riunirà per fare rivista, cioè per costruire un forse quasi impossibile ma

indispensabile nuovo «noi». [E. A.]

(Sui primi due numeri di «Manocomete» e in particolare su «Avvio» e «Seconda puntata» di Giancarlo Majorino)

1.

La proposta dello **spostamento** va precisata. I traslochi, gli spostamenti, gli esodi «anche quelli volontari e non coatti» sono sempre complicati nelle pratiche, psicologicamente ambigui, spesso drammatici negli esiti. Banale chiedersi: ci si sposta da dove, per andare dove? come? Pensiamo bene il nostro **spostamento**!

2.

Negli editoriali il da dove, che bisogna lasciare, è indicato: lo stato attuale della cultura italiana. Nel denunciarne il degrado, si parla di «recinzione corporativa», di «pressione commerciale, imperniata su di una spasmodica ricerca del profitto»; ma forse l'enfasi più forte batte ancora sul «provincialismo» e le «furberie» italiane; e, in mancanza di ricognizioni aggiornate su quelli che una volta venivano chiamati i fattori «strutturali» della produzione culturale e sui

rapporti intrattenuti dalla "Cultura" con il Potere, i Poteri, la società, aleggia il fantasma di una critica della volgarità culturale condotta da una posizione risentita e corruciata, che troppe cose sottintende in modi allusivi.

3.

Il paesaggio culturale italiano (ma perché considerare solo quello?) con i suoi tratti di miseria vecchi e nuovi si chiarirebbe di più¹ se fossimo in grado di decifrarlo alla luce dei grandi processi di mondializzazione che sconvolgono tutti i paesi. Il loro approfondimento negli intenti, suppongo, della rivista. Ma come ne surrogiamo nel frattempo la mancanza?

4.

Troppo vago " parlare della cultura italiana senza specificare, fare i nomi. Eppure c'è bisogno di mappe aggiornate: da una parte delle correnti di pensiero, delle istituzioni, dei managers responsabili a nostro parere del degrado; e dall'altra dei nomi dei nostri "grandi" o delle poche "eccezioni" che hanno resistito o starebbero resistendo. Così potremo vagliare le distanze, le concordanze, l'attualità dei riferimenti.

5.

E non è altrettanto necessario fare la storia del processo in corso? periodizzare l'inizio dei guai? delineare le tappe, le svolte, le provenienze dei protagonisti e dei partecipanti? (Operazione inutile, poco invogliante? Oppure "ahi, lettore sbadato! " già avviata negli stessi testi pubblicati? [1])

6.

Altri approfondimenti richiederei sul *chi si sposta*. Sono soltanto "persone" Sono "pensatori di professione" e non "intellettuali", come desidera la Ravazzoli [2]? È improprio interrogarsi sulla provenienza (sociale? culturale?), sulle attuali collocazioni professionali dei partecipanti o dei lettori di questa rivista? Indicare i nostri potenziali interlocutori come *insofferenti* o *amareggiati tentati dal silenzio*, secondo me, fa troppo "pensiero debole". L'antipatico termine di "intellettuali" (o "intellettualità") " malgrado equivoci, pesanti zavorre ideologiche e necessità di aggiornarne il senso " non va deposto, perché permette ancora utili distinzioni.

7.

Per moltissimi di noi, infatti, si può, si deve parlare " purtroppo e abbassando la cresta " di *intellettualità di massa o periferica*. Di *cultura di massa* siamo, cioè, stati nutriti e nutriamo (nei casi migliori con un certo *ecologismo*). Altri, anche quanti per ribellismo eroico si fossero per tutta la vita opposti alla *cultura di massa* e avessero frequentato solo i "grandi", i "classici", sono oggi costretti a convivere con essa forzatamente e con meno certezze di una volta. Poiché si " inabissato quel *Mondo Critico* cui si poteva ricorrere all'incirca fino agli anni '70 del '900, sia nelle forme dotte che in quelle volgarizzate (coi suoi vari storicismi, marxismi, psicoanalisi, ecologismi). Tutte le "nicchie" sono state sgradevolmente coinvolte nel degrado generale. Non " verso di esse, dunque, che potremmo *spostarci* seguendo un tragitto che dalla *cultura di massa* dovrebbe o potrebbe ancora condurci a qualche Cultura intatta, autentica.

8.

Quanto alle responsabilità, tutte andrebbero opportunamente esplicitate. Non solo quelle dei gestori ufficiali della *cultura di massa*, ma anche quelle degli "abitatori di nicchie" e dei nomadismi *on the road*. Di "innocenti" in giro non se ne vedono.[3] Pertanto il "rifiuto sia delle adesioni, sia delle opposizioni al proposto, all'elogiato al vidimato" mi pare oggi un augurio, una impresa da compiere e in direzione ignota; non una rassicurante pratica già iniziata. E questo vale per tutti noi che lo promuoviamo, intellettuali massa o no. Anzi dovremmo dire lo ri-promuoviamo dopo un periodo di sfascio e fallimento di altri "spostamenti"(che si pretendevano "rivoluzionari" o "d'avanguardia"). E sarebbe bene dirci che rapporto ha questo nostro con quelli precedenti; e in cosa si differenzia; e se ha analogie o richiami a qualche passato.

9.

Quali strumenti abbiamo con noi nello spostamento? Giancarlo parla di uno *spostamento* che dovrebbe reggersi (weberianamente, mi pare di intendere) su qualità etico-professionali: "competenza, rigore, criticità", "passione conoscitiva". E ci sollecita ad avere come guide la "voglia di creare", l'"abitudine a mettersi in gioco senza diplomazie", la "ricerca del piacere" (Seconda puntata, MANOC. 2). Resto scettico e diffidente. Penso che dovremmo essere più smaliziati di un tempo (via Foucault) sulla "volontà di sapere". E mi permetto una battuta pesante ma per sollecitare approfondimenti: anche la "pulizia etnica" [in Kosovo] forse la stanno facendo con "competenza", "rigore" e, in qualche caso, persino con "criticità". Le altre formule, forse ancora sensate nei cenacoli intellettuali primo novecenteschi, in questa fine del secolo, sono già irrimediabilmente finite *entro le stalle di realtà delle comunicazioni di massa*. Potremo recuperarle dalle discariche, ripulirle della patina di orrori che le ha coperte, riusarle con qualche speranza nei caotici contesti contemporanei?

10.

Dove mira il nostro spostamento? Trovo nei due editoriali queste risposte:

"a fare una buona rivista, che sfugga al regime babelico e spettacolare", proponga testi "significativi" adeguati alle "richieste di approfondimento e di rapportazione" [delle persone?], presenti risultati di una "specializzazione" sufficientemente generosa e utilizzi un "linguaggio" autentico e antigergale;

"ad edificare uno **spazio aperto** dove "partecipanti provenienti da ambiti diversi, da culture diverse, da linguaggi diversi" possano misurarsi ed essere misurati;

"ad evidenziare il "sostrato comune" (simboleggiato finora dal tema?) del nostro micromondo-rivista.

Sinteticamente, con espressioni significative usate da Giancarlo nell'ultima riunione prima delle vacanze: "far respirare insieme ambiti diversi", costituire un "agglomerato degli eterogenei". Non è poco. E non è detto che ci si riesca. Oltre pare non si possa procedere. Non sappiamo.

11.

Qui sar  per mia impazienza scorgo un limite di *politicit * (e dico *politicit *, sia per intendere *potenzialit  politica* sia per distanziare il mio discorso dalla *politica*, dalla *politica di fatto o corrente*. Che vada al diavolo con tutto il suo arsenale di riti, spettacoli e mafiosit !). La *politicit * di Manocomete la sento in certi suoi temi: assemblea, gruppi d'interesse, contributo dei solitari, *duologo fra modi scientifici e modi letterari*, ecc. La sento anche quando si evocano o rimuovono i fantasmi (il nemico, il pubblico, i destinatari, i lettori, l'organizzazione, ecc.). E, non per ultimo, la colgo nelle scritture pubblicate. Io la vorrei *ampia* e, invece, mi appare *ristretta*, quasi coltivata in serra (una serra di voci differenti-somiglianti). E  come se ci tenessimo lontano per troppa prudenza dalle zone di bufera e stentassimo a spingerci, non dico tutti ma quantomeno in un certo numero, verso il fuori, l'incognita. Anzi a me pare che alcuni contributi remano vigorosamente in direzione opposta. E dai processi assembleari sembra emergere il rischio di avvitamenti microconflittuali.

12.

La lettura psicoanalitica, proposta da Giorgio Majorino (Manocomete 2) a me rievoca una vecchia riflessione sui gruppi aperti/chiusi di Elvio Fachinelli; e pone chiaro un problema di potere. Enfatizza, per , il clima di guerra e il collante odio, assolutizzando la rivista come oggetto simbolico del desiderio[4]. Si pu  concordare con l'affermazione che le radici della democrazia si collocano nell'inconscio, ma chiederei di considerarne anche tronco, foglie e frutti possibili. E affiancherei, perci , a questa sua riflessione fatta col virus della psicoanalisi, altre considerazioni fatte col virus della *politicit *.

13.

Da quest'ottica, mi pare che il limite, di cui ho detto sopra, sia aggravato dall'attuale moto confusionario delle cosiddette diversit  e dallo sprofondamento di ogni sostrato comune. (pur enunciato nell'**Avvio**). Cos , infatti, questo sostrato comune della rivista? In cosa consiste la particolare affinit  culturale sulla cui base secondo Giorgio Majorino     la leadership (direttori, editori) ha convocato pi  persone per iniziare la nuova rivista? A unirli il tema? O la distribuzione di Eros? O la coesivit  paranoide contro il nemico esterno?

14.

Il tema, indicato dall'assemblea o caldeggiato da partecipanti pi  autorevoli, di per s  non unisce necessariamente. Offre al massimo occasione per verificare la forza delle spinte centripete o centrifughe. E, comunque, quello del primo numero (la quotidianit ), affrontato dai diversi, ha evidenziato un sostrato comune che definirei davvero minimalista. Il nemico esterno, finch  sar  individuato (troppo genericamente, credo) nel regime babelico e spettacolare esterno, rester  un fantasma. E, pi  che unirli, ci manterr  divisi o in malo modo diversi. Infatti, anche le nostre spinte sanamente plurali tendono a gonfiarsi, a paralizzarsi e facilmente si deteriorano in un pluralismo generico. Proprio perch  faticiamo a districarle dal tipo di pluralismo imperversante nel regime. La sua Babele, insomma, l'abbiamo cos  introiettata che corrode anche questo nostro **spazio aperto**.

15.

Con pazienza, certo, bisogna rinvigorire la tensione al *sostrato comune*. Sia quello residuale. Da qui l'esigenza di bilanci, di esplicitare le provenienze e le eventuali *tradizioni* non del tutto fossili, correggendo la tendenza a vedere come residuale tutto ciò che *non* è *comune* (d'altra epoca, di altri modi di fare riviste). Sia quello possibile. E penso all'infittirsi di una *dialogicità* interna (ristretta), che miri per programmaticamente ad una *dialogicità* ampia e esterna.

16.

Cosa facciamo del nostro *conglomerato di diversità*? Lo coltiviamo nella serra metropolitana (nella *democrazia vincente* che *non* è quella di massa american-tocquevilliana di Amodio)? O con le nostre *diversità* metropolitane (più omogenee materialmente, ma lo stesso fortemente comunicanti) ci rapportiamo alle *diversità socialmente più periferiche, ampie, distanti e drammatiche* che la mondializzazione ci sbatte fin sotto il muso, per le strade, in shock ben post-baudeleriani?

17.

Sono per questa seconda direzione di lavoro, quella che porta alle *zone di bufera*. Verso queste dovrebbe dirigersi *l'impresa avventurosa denominata Manocomete*. Pur temendo che, per avvicinarci ad esse (soltanto avvicinarci, non dico ancora *sentirle, rifletterle, pensarle, scriverci su!*), dovremmo oltrepassare, smussare o far tacere persino la *voglia di creare* e la *ricerca del piacere*.

18.

Preciso che, per andare in tale direzione, non ritengo che si debba *marciare uniti*. O che sia necessaria un'unità a tutti i costi o *all'antica*, che rischia di essere fittizia o maniacale. Accogliamo, senza immusonirci, il plurale come dato (storico) ineludibile, come *svantaggio vantaggioso*. Condivido, dunque, la formula del *conglomerato delle diversità*. Ma, per porsi fecondamente il programma di *un'infittirsi di pluralità*, si dovrà prima o poi verificarle e, credo, esigere una distinzione fra quelle fittizie e quelle decisive, affrontando i nodi, gli attriti, i contrasti fra quelle che insisterei a chiamare *metropolitane* e quelle *periferiche*.

19.

Dico la mia nel merito. Molte delle *diversità* di cui si parla in giro (e anche fra noi) mi paiono temporanee o enfaticizzate. Altre, che ritengo più significative per un lavoro culturale a *dialogicità politica* ampia, sono ancora troppo fuori scena e per certi versi inaccostabili con la strumentazione oggi in nostro possesso. Esse in genere vengono proposte dai mass media *sul piano innocuo della cronaca informativa* ma in modi che sollecitano distanza, rassegnazione o repulsione. E in questo stesso nostro **spazio aperto** affiorano, quasi erbacce, frammenti soggettivi *in proprio*, che vengono accolti senza soverchi commenti, con troppa distaccata, pluralistica tolleranza per *esotico*, il marginale, il deviante, il residuale.

20.

Faccio l'esempio dei testi presentati su: comunismo, lavoro, guerra in Bosnia. Vediamone da vicino alcuni. SÌ, il tema del lavoro è affiorato. Ma che dialogo può prodursi fra lo scarso punto di

Molteni e lo *spostamento* del tema o sul campo dell'analisi linguistica da parte di Roman² o su quello delle teorie economiche da parte di Nannei? Abbiamo frammenti di un mosaico che resta oscuro. Il lettore più esigente, a conoscenza del fatto che in altri libri, riviste, e persino sui vituperati giornali ci sono dati, contributi, riflessioni che renderebbero questo mosaico almeno più vasto e mosso, scuoterà la testa alla domanda capitale di Giancarlo: sono testi significativi? Ecco, questo a me pare un esempio di *politicità ristretta*.

Vediamo il testo sul *comunismo* di Amodio. È mancato anche il *duologo* che avevo tentato. Ma gli altri collaboratori? Lo condividono? Lo tollerano? Lo trovano soltanto *difficile*? Un altro esempio di rimozione e di sottovalutazione: il testo di Del Giudice su Sarajevo. È rimasto disperatamente isolato, non ha avuto né glosse, né lavorazioni di seconda. È un caso?

21.

Non mi rassegnò a un approccio ai temi, che per me hanno potenzialmente più alto contenuto anche emotivo di *dialogicità-politicità*, solo nelle forme della scheggia diaristica, spesso intimizzata o eccessivamente allusiva o troppo accademica o sapienzial-criptica. Non nego la qualità letteraria di queste scritture. E neppure la legittimità di tali approcci. Contesto, invece, il peso che alcune di esse hanno nel *conglomerato* e il ricorso al concetto di *culturale* intenso come spazio per infrattarsi invece che di espansione e di approfondimento dei possibili legami con il *fuori*, *l'incognita*. È che, senza una scelta (piena di azzardo o di passione non quotidiana) all'interno del *conglomerato* di diversità, rischiamo di distrarci dalle diversità più scomode e lontane. L'evento fa stormire le fronde dell'albero che appare dalla finestra dello studio; e ne scriviamo. Ma della bufera o delle bufere cosa afferriamo?

22.

Proposte disordinate, per finire. Documentarci direttamente. Selezionare e sistemare in forma nuova la massa dei dati di cronaca che ci assalgono. Scriverci addosso un altro lo stretto necessario! Una glossa a me un'altra a te e poi via ad annusare altrove. Altrimenti la rivista si restringe ad un giro amicale appena più ampio. Misurarci non solo al nostro interno, ma con un certo numero di altre riviste o libri interessanti, inizialmente nella forma *esplorativa* della lettura-recensione. E mi piacerebbe che l'eventuale rubrica potesse essere tenuta, a turno e per un periodo di tempo da fissare, da un buon numero dei collaboratori di MANOCOMETE. Ricercare metodicamente, anche nei contributi emergenti in assemblea o dai gruppi d'interesse o dai solitari, il *sostrato comune* già presente o potenziale e farne l'asse della rivista. Compiere letture dei numeri della rivista mirate all'insieme. Ci vuole l'interpretazione. Ci vuole la volontà di montaggio e di ricomposizione. Non bastano: la semplice registrazione del materiale a futura memoria, la lettura parziale o spontanea o viscerale o per simpatia o per interesse.

23.

Speranza di un impaziente/paziente: che dall'attrito fra *politicità ristretta* e ampia sorga una tensione dinamica; che le singolarità e le pluralità operanti nel *conglomerato* dei diversi possano parlare e scrivere sempre più *in comune* e in modi meno allusivi o virgolettati. A questo mirano i miei appunti e disappunti.

NOTE

1. Non si può dire, in effetti, che in MANOCOMETE non si facciano bilanci del 1900. Li fa Amodio! Vedi **Comunismo o insopportabile leggerezza del quotidiano** (Manoc. 1) e **Storia e dissoluzione** (Manoc. 2). Si tratterebbe allora di capire quanto contano questi testi riepilogativi o di bilancio nell'insieme dei contributi e quanto siano condivisibili.

2. In **Dall'agenda 1994 di ordinarie passioni. Un giorno di gennaio** (Manoc.1) Flavia Ravazzoli afferma che *la parola intellettuale andrebbe abolita perché un appellativo sardonico come dottore*. Ma forse non considera a sufficienza di che lagrime grondi e di che sangue ogni abolizione di parola. Niente quanta fatica costerebbe attuare quelle paradossali, simpatiche, utopie e passioncelle quotidiane (tutte ben dentro questo modo di vivere occidentale, industriale e metropolitano, comunque!) che lei suggerisce. Se *la cattiveria [fosse] una sottospecie d'ignoranza*, con tutte le luminarie dell'Illuminismo dal 1700 ad oggi, dovremmo avere in giro solo buoni.

3. In **Brillamenti (nel quotidiano dello scrivere)** (Manoc. 1) D'Arrigo fa propria l'opinione che considera *l'innocenza degli scrittori.. prova dell'irrelevanza (sociale) dello scrivere*. Davvero? Credo che si possa essere socialmente irrilevanti (lo siamo in milioni, forse..), ma non innocenti. E poi l'innocenza non esiste per categorie, per i soli scrittori. Questi al pari di altri, singoli o categorie possono sentirsi soggettivamente innocenti, ma, per dimostrarselo o dimostrarlo ad altri, devono come tutti confrontare il loro lavoro professionale o esercizio privato con un Criterio-Valore (Verità, Bellezza, Rivoluzione, Successo, ecc.), o universale o condiviso quantomeno da un gruppo di riferimento. Solo così si può decidere se la scrittura (o qualsiasi altra umana azione) vale, anche se fosse rimasta a lungo privata o clandestina, sia innocente o colpevole.

4. Non vedo come dicevo sopra tutta questa contrapposizione tra la rivista e la realtà esterna, soprattutto quella di tipo culturale. Niente credo che questo gruppo possa essere vissuto come elitario (L'autoerotizzazione ad esso offerta mi pare senza offesa abbastanza di massa). E, anche ammettendo che a livello dell'inconscio l'odio[ia] il miglior collante per marciare uniti, mi pare giusto chiederci: ma noi vogliamo marciare uniti? E di che unità abbiamo bisogno, oggi? Spero poi che la psicoanalisi conceda una coesività erotica volta all'esterno (io direi ad una politica ampia); e preveda un passaggio da un mondo tutto di fantasmi a un mondo almeno con meno fantasmi, se non proprio di oggetti reali piacevoli. Non mi sembra, insomma, inevitabile che il gruppo [debba] necessariamente prendere la via della conflittualità tribale, arcaica.

*** In quel 1995 scrissi anche una versione ironico-narrativa di questi Appunti e disappunti. La pubblicherò in altra occasione.**

APPENDICE

Così ha riepilogato l'esperienza di Manocomete Giancarlo Majorino:

In Manocomete c'era un programma, un progetto originale diverso da quello delle riviste precedenti, [Il corpo](#) e [Incognita](#), fondato sull'idea di spostarsi tanto dal vigente, quanto dall'opposizione e di cominciare ad avviare delle pratiche, dei discorsi, continuando a discuterne tra persone di specifici

completamente diversi (scienziati, filosofi, poeti, ecc.), ma pure tra persone che semplicemente parlassero e scrivessero del loro vissuto, dei loro desideri, ecc., per tentare di mettere le basi di un vero campo cambiato culturale e forse anche generale.

Due elementi ricordabili possono essere da un lato la bellezza della copertina, preparata dal pittore Carlo Nangeroni, dall'altro il sottotitolo della rivista: "Quadrimestrale di profondità e superficie", alludente appunto all'intenzione di pubblicare insieme studi specialistici e cronache personali, senza gerarchie.

Nella mia testa naturalmente era con me Enrico, erano con me, quali altri fondatori, Gianmaria Battiato e Patrizia Burgatto: eravamo un quartetto di questo tipo il progetto era come sempre un po' folle, perché secondo me dovevano partecipare prima 30 persone, poi 60, poi 180! cioè doveva diventare un movimento enorme.

Non avevo calcolato un fatto, cioè che i partecipanti aumentavano sì, ma diminuivano anche, perché erano certi che si stufavano. Quindi erano sempre 40-50 le persone che venivano e piano piano sono rimasti solo i poeti. E allora cadeva proprio la ragione di fondo della rivista.

Tant'è vero che, facendo un po' arrabbiare tutti quelli che erano lì e che si erano già quotati per andare avanti, ho chiuso proprio la rivista.

(da http://web.tiscali.it/paroladipoeta/majorino_manocomete.htm)

Categoria

1. GIOCHI DI SPECCHI

Tag

1. cultura di massa
2. cultura italiana
3. Ennio Abate
4. Giancarlo Majorino
5. Giorgio Majorino
6. intellettuali di massa
7. Manocomete
8. politica
9. psicanalisi
10. spostamento

Data di creazione

28 Giu 2020

Autore

ennio-abate